

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA

Diretta da Fabio Fabbri

L'OTTOCENTO

Tradizione e modernità

A cura di Germano Maifreda

C A S T E L V E C C H I

I edizione: ottobre 2018
© 2018 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85358676
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

ristampa	anno
8 7 6 5 4 3 2 1	2018 2019 2020 2021

Indice

Introduzione	7
I. I PROTAGONISTI	13
Maria Luisa Betri, <i>Il lavoro e il mondo agricolo</i>	15
Germano Maifreda, <i>L'organizzazione del lavoro industriale</i>	35
Rossella Del Prete, <i>Il lavoro, le donne e la costruzione sociale del genere</i>	69
Alessandra Cantagalli, <i>Il mondo delle professioni</i>	114
Giovanna Tonelli, <i>Artigianato: prodotti artistici e di lusso</i>	167
II. L'IMPRESA	195
Luca Mocarrelli, <i>Dalle corporazioni all'impresa manifatturiera</i>	197
Sergio Onger, <i>Le trasformazioni tecnologiche e la ricezione delle innovazioni estere</i>	220
Francesco Dandolo, <i>Diversità regionali nel mondo del lavoro</i>	246
III. LA TUTELA	281
Giovanni Cazzetta, <i>Il diritto del lavoro e dell'impresa</i>	283
Valerio Torreggiani, <i>Associazionismo, mutualismo e cooperativismo nell'Italia liberale</i>	310
Roberto Cea, <i>Malattie del lavoro e igiene industriale</i>	350
Bibliografia	385
Indice dei nomi	453
Gli autori	469

Francesco Dandolo

Diversità regionali nel mondo del lavoro

1. Premessa

Di recente si è tornato a parlare, soprattutto in chiave storica, dei divari fra le regioni che compongono l'Italia. La discussione si è distinta per l'utilizzo di toni animati, a volte deliberatamente polemici, soffermandosi in particolare sulla fase che fa da scenario al compimento del processo unitario. Si tratta di un tema delicato, su cui a lungo in passato si è riflettuto, e che questa volta ha assunto un particolare rilievo a causa dell'accentuazione degli squilibri territoriali determinati dalla crisi degli ultimi anni. La dimensione del lavoro è parte integrante del dibattito, nella prospettiva di cogliere fratture e diversità occupazionali profilatesi fra le varie parti del Regno d'Italia, costituitosi nel marzo del 1861. Tuttavia, in questo ambito, la difficoltà su cui ci si imbatte subito è la carenza di dati affidabili, in grado di supportare su basi documentarie sicure l'individuazione dei basilari motivi che hanno determinato un andamento diversificato delle vicende professionali italiane, che seppure allacciate alle generali trasformazioni dell'economia, hanno comunque avuto uno svolgimento di natura regionale, con peculiarità ed esiti connessi ai territori in cui si radicavano e si sviluppavano. Sicuramente i censimenti postunitari non sono in grado di fornire chiavi di lettura attendibili, a causa della disomogeneità e dell'approssimazione dei criteri con cui si definivano medesime categorie professionali nei vari contesti regionali [Vitali, 1990, pp. 377-382]. D'altronde, colpisce che le numerose opere che trattano di dualismo nell'Ottocento, non si soffermano, se non a volte in termini molto vaghi, sulla diversità dei mestieri diffusi

nelle singole regioni italiane. Si deve dunque necessariamente fare ricorso ad aspetti più generali, che possono far comprendere difformità più o meno palesi nell'ambito delle aree della Penisola. Pur con queste lacune, un elemento è comunque largamente acquisito: l'Italia, al momento dell'Unità, era un Paese in massima parte agricolo. Ed è ormai acclarato che da questo settore si innescò il processo di accumulazione originaria, che nel lungo periodo risultò la premessa e il supporto sostanziale, insieme ad altri fattori strategici quali lo Stato e le banche miste, all'industrializzazione dell'area Nord-Ovest del Regno d'Italia, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento [Cafagna, 1998, p. 311]. Occorre dunque osservare con attenzione la fisionomia del settore primario a partire dagli inizi dell'Ottocento nei vari territori, nella prospettiva di comprendere la progressiva maturazione degli squilibri regionali, anche a livello lavorativo, evidenziatisi in modo più nitido sul finire del XIX secolo e accentuatasi nel corso del Novecento, tali da farne ancora tutt'oggi un tratto emblematico e distintivo della storia italiana. In questo snodarsi dei processi storici, la molteplicità dei lavori svolti nelle campagne e la loro diversificata evoluzione nelle varie regioni italiane ha indubbiamente esercitato un ruolo primario, ed è quanto si cercherà di delineare nelle pagine che seguiranno.

2. Le radici della diversità e l'evoluzione degli assetti proprietari agli inizi dell'Ottocento

Dagli inizi degli anni Sessanta del Novecento in poi, si svilupparono approfondite ricerche documentarie che illuminarono sui rivolgimenti della proprietà fondiaria in Italia nel corso dell'età napoleonica tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Infatti, l'abolizione della feudalità e l'incameramento dei beni delle congregazioni religiose impressero una forte spinta alla redistribuzione del possesso della terra, come del resto era accaduto in Inghilterra nel Cinquecento con la nascita della Chiesa anglicana. Si poterono quindi vendere molti beni fondiari, con effetti differenziati nelle varie zone della penisola italiana. L'opportunità di accedere con più larghezza e facilità alla terra, il bene che consacrava più di ogni altro la solidità e la capacità di espansione della propria condizione economica e sociale, rimarcò significative di-

versità fra i soggetti sociali coinvolti, che in questo modo poterono investire i capitali fino a quel momento accumulati nello svolgimento di altre attività professionali. L'ampia ristrutturazione delle attività lavorative realizzatesi in questa fase cruciale attorno alla terra, più che negli altri settori produttivi, segnò il delinarsi di distanze, che nei decenni successivi sarebbero divenute via via più marcate, fra le regioni che avrebbero composto il Regno d'Italia nel 1861.

Nell'area del milanese, pur con una forte prevalenza di acquisti da parte della nobiltà, le vendite posero in risalto la partecipazione di buona parte della borghesia urbana, costituita in prevalenza da commercianti e banchieri, che nell'accedere al possesso fondiario apportarono un significativo mutamento rispetto agli assetti preesistenti [cfr. Cova, 1963]. Si trattò di un'intraprendenza che attraverso investimenti in denaro anche di una certa entità, rappresentò l'inizio della lunga fase preparatoria che portò, alla fine del XIX secolo, al decollo di questa area. Tratto confermato nel mantovano, da cui emerge che l'alienazione dei beni ecclesiastici e l'erosione della proprietà nobiliare furono a vantaggio dei ceti cittadini e borghesi [Vaini, 1973]. In Piemonte, il dato di maggiore rilievo fu l'irrobustimento della proprietà terriera mediante acquisti compiuti da nuclei familiari che risiedevano già da tempo nelle aree rurali. Pertanto, anche ai livelli più bassi, si determinò una maggiore articolazione del possesso fondiario e la graduale trasformazione di figure professionali da una condizione di sottomissione a una maggiore autonomia, con una discreta capacità di investimento di capitali e di imposizione di nuove strategie imprenditoriali, che traevano spunto dai paradigmi aziendali della vicina Francia [Castronovo, 1977, pp. 15-16]. Più complesso il quadro che si evince per l'area bolognese, dove pure vi furono trasformazioni rilevanti, soprattutto nelle campagne di Ravenna Imola, in cui la gran parte degli acquirenti era parte integrante dell'alta e media borghesia. In generale, dalle vendite iniziali si originò un intenso processo di parcellizzazione del possesso fondiario, da cui si originarono nuovi modi di conduzione diretta e un'embrionale e discreta capacità di cooperare fra i nuovi soggetti proprietari. Unica eccezione di rilievo al quadro appena delineato fu la pianura piacentina, in cui le dimensioni delle terre erano decisamente maggiori rispetto ad altre zone della regione, tali da generare imprese agricole di estese dimensioni e con un'apprezzabile propensione all'accumulo di capitali [Cattini, 1997, p. 12].

Notevole fu la resistenza della vecchia aristocrazia agraria contro la redistribuzione in atto, che riuscì a conservare una sostanziale centralità negli assetti della produzione agricola e protoindustriale [Zangheri, 1961, pp. 116-117]. Nell'area veneta, soprattutto nel veronese, spiccò la partecipazione degli ebrei e il contemporaneo declino della nobiltà veneta [Zalin, 1973, p. 119] aspetto in generale evidente per tutta l'area padana [Maifreda, 2000, pp. 238-242]. In Toscana scaturì una forte concentrazione fondiaria e, accanto ai nomi noti dell'aristocrazia fondiaria, comparvero esponenti della finanza, commercianti, e professionisti detentori di quote del debito pubblico che tuttavia, nel concedere in locazione i fondi acquistati, non si discostavano dai modelli contrattuali dominanti nell'area. Anche nella Repubblica Romana si palesò l'immissione di nuovi ceti: in questo caso, però, l'annullamento degli atti dovuto alle particolari vicende politiche e militari di quell'area, impedì l'effettivo svilupparsi di un più ampio processo di redistribuzione fondiaria [De Felice, 1960, pp. 54-55]. Nel complesso, per l'area centro-settentrionale nei primi anni dell'Ottocento si realizzò l'ascesa di una fisionomia proprietaria dai tratti in buona parte innovativi. Certo, la situazione non si stabilizzò subito, ma appare comunque un dato incontrovertibile che in questa fase l'irrobustimento patrimoniale della proprietà borghese divenne più palese e diffuso, con l'emersione di criteri e indirizzi di fondo finalizzati a investire nella terra una quota consistente di capitali, tratti in prevalenza da altre attività professionali, e orientati a imprimere strategie di gestione razionali e soprattutto funzionali al profitto, piuttosto che all'ottenimento della mera rendita [Banti, 1990, pp. 54-55].

Nel Mezzogiorno continentale la vendita dei beni ecclesiastici fu legata alla liquidazione e all'ammortamento del debito pubblico. Si suole individuare in questo processo di grande portata almeno due distinte fasi: la prima, fra il 1806 e il 1808, si concentrò nel napoletano e prevalsero gli acquisti più ingenti da parte di speculatori, cortigiani e generali. Questa prima ondata di acquisti, tuttavia, non fu definitiva, ma diede vita, come d'altronde accadeva in altre regioni, a successivi passaggi di terra, che diedero impulso alla progressiva parcellizzazione della proprietà fondiaria mediante l'accentuarsi della mobilità del possesso. Si trattò di un elemento protrattosi per vari decenni tale da consentire una più larga accessibilità e fruibilità degli immobili rurali, anche fra coloro

che fino a quel momento non avevano mai avuto terra in dominio. La seconda fase, inauguratasi dopo il 1810, si caratterizzò per una consistente quantità di vendite nelle province, in cui si intravide un ruolo molto dinamico della media borghesia, che per lo più risiedeva soprattutto nelle campagne. Si iniziò così a delineare il contrasto fra la capitale e le province, con l'opportunità di un peso politico maggiore di ceti sociali sviluppatasi nelle periferie rispetto al tradizionale potere accumulato nel corso dei secoli precedenti da Napoli, nella sua veste di città più rilevante del Mezzogiorno [Villani, 1978, p. 72]. Elemento confermato per alcune aree, quali Terra di Lavoro e le Puglie, che rivelarono una maggiore vivacità e propensione per una sistematica e proficua utilizzazione del territorio, principalmente mediante la diretta conduzione e una buona capacità di orientare la produzione nell'impianto di colture specializzate, in stretta relazione alla domanda estera [Assante, 1988, p. 53]. Tuttavia, pur in uno scenario vivace, si permase ancorati al modello della piccola unità aziendale, che spesso non oltrepassava la cerchia della famiglia del conduttore.

Da questo sintetico quadro d'insieme, affiorano importanti elementi di novità sviluppatasi durante il dominio francese in larga parte della Penisola. L'abolizione della feudalità e la vendita dei beni degli ordini religiosi diedero impulso alla formazione di nuovi proprietari – ed è questo un processo chiaro soprattutto nel Nord della Penisola – provenienti dall'area urbana e che fino a quel momento avevano svolto attività professionali che poco avevano a che vedere con la terra. Si è così in presenza dell'offensiva dell'élite urbana verso la proprietà terriera, che costituisce soltanto un primo passaggio di un orientamento di più ampio respiro, volto a includere anche gli investimenti necessari per la realizzazione di bonifiche, irrigazione e drenaggio, oltre alla ristrutturazione e ampliamento delle aziende agricole. Ne derivò l'esigenza di un'intensificazione e diversificazione della produzione, con un utilizzo ottimale della terra e del lavoro e quindi un controllo maggiore sul lavoro dei contadini. Fu pertanto inevitabile un sensibile peggioramento delle condizioni economiche di coloro che avevano goduto fino a quel momento di un possesso semindipendente, anche per il definitivo venire meno del sistema comunitario, riducendoli a coloni parziari e a lavoratori giornalieri. Infatti le terre su cui producevano, e che spesso conducevano sotto varie forme di concessione, o ancora le terre comuni con

cui integravano gli scarsi profitti tratti altrove, gli furono sottratte quasi integralmente [Zangheri, 1980, p. 133]. Per i ceti meno abbienti, quindi, spinti dal bisogno di trovare sostentamento per sé e per la propria famiglia, si accrebbe l'urgenza di ricorrere a più attività, e se la fisionomia di fondo rimase rurale, si cominciarono a profilare alcune sostanziali differenze. Nell'Italia settentrionale i lavori accessori furono agricoli, ma anche protoindustriali, strettamente connessi all'ampliamento della messa a coltura delle colture mercantili e alla prossimità dei mercati di sbocco. Questi cambiamenti, di per sé già rilevanti, se rapportati a quanto accadeva nel Mezzogiorno, misero in luce il ritardo di quest'area. Nel Sud, infatti, l'emersione di nuovi proprietari, che pure vi fu, segnò una continuità con le gestioni precedenti, non accompagnandosi dunque a un più radicale processo di risistemazione dell'attività agricola. Come nell'area settentrionale, si giunse al deterioramento della condizione economica dei contadini, con un evidente impoverimento che rasentava a tratti la miseria più drammatica, ma in questo caso la possibilità di ricorrere ad altre occupazioni continuò a essere circoscritta nell'ambito agricolo, che in buona parte persisteva nel basarsi sul paradigma estensivo della cerealicoltura [Dal Pane, 1958, p. 149]. Si stagliarono, così, con maggiore nettezza rispetto al passato, le tante Italie agricole anche dal punto di vista occupazionale, soprattutto in relazione a eventuali opportunità e circostanze esistenti nei territori circostanti [Bonelli, 1978, pp. 1196-1197].

3. Prima dell'Unità: l'accentuarsi delle diversità nel settore primario

È dunque nei mutamenti dell'agricoltura che iniziarono a evidenziarsi nella penisola italiana eterogeneità sostanziali a livello regionale. In questo settore comparvero nuovi attori provenienti per lo più da altre attività svolte con successo nei centri urbani, che intesero investire i propri capitali nella terra. L'accessibilità al possesso fondiario e le forme di conduzione divennero i parametri attraverso cui si manifestò, più che in altri ambiti produttivi, una maggiore o minore stratificazione sociale e occupazionale, che seppure in questa fase fu ancora embrionale, con il passare dei decenni divenne gravida di conseguenze nello spiegare i futuri divari regionali. Questi cambiamenti furono particolarmente evi-

denti nell'Italia settentrionale: in particolare, nelle campagne lombarde risultò visibile, grazie all'apporto decisivo del capitale umano, l'ulteriore espandersi di nuove colture, già presente da secoli nel paesaggio agrario, soprattutto nell'area padana. La gelsibachicoltura, il riso, ma anche le attività imperniate sul foraggio e sugli animali da pascolo, si intensificarono di gran lunga, incalzati dalla domanda di questi prodotti proveniente prevalentemente dal di là delle Alpi. In tal modo si svilupparono unità produttive di una certa consistenza, con alle proprie dipendenze un discreto numero di salariati, assunti per lo più a giornata, che rese possibile l'integrazione dell'agricoltura con l'industria di trasformazione.

La definizione di un armonico rapporto fra agricoltura e industria diede impulso a un processo nuovo, grazie al contributo di borghesi fittavoli e proprietari tale da generare, tra il 1830-35, i primi casi di opifici accentrati, che continuarono a radicarsi prevalentemente nelle aree rurali, gestiti spesso con criteri analoghi a quelli applicati nella conduzione della terra [Cafagna, 1989, pp. 121-122]. Iniziarono a svilupparsi anche fabbriche altamente meccanizzate, come nel cotonificio nell'area dell'alto milanese, ma il tratto dominante permase il paradigma di industrializzazione che aveva come scenario principale le campagne padane [Trezzi, 1993, p. 168]. Così prese avvio anche in Lombardia, come era già accaduto altrove in altre aree coinvolte nei processi di sviluppo economico, la fitta e complessa trama di relazioni tra la produzione manuale domestica e le prime forme di produzione meccanizzata delle fabbriche, tanto da divenire spesso complementari l'una all'altra, con lo svilupparsi di mestieri che facevano da ponte tra l'uno e l'altro versante, e che avevano nel comparto tessile l'ambito privilegiato di applicazione. In Piemonte si ebbe una cospicua progressione dei gelsi, dei bachi da seta e della superficie agraria destinata alla risaia, come anche ci fu un maggiore ricorso alla meccanizzazione dei processi lavorativi. In generale, il nuovo ceto dei piccoli possidenti, irrobustitosi con la redistribuzione fondiaria di inizio secolo, fu la parte più dinamica e intraprendente di questi mutamenti colturali, ceto scaturito in questo caso più all'interno delle campagne che dalle realtà urbane contigue, e che determinò un ispessimento della proprietà terriera in grado di coinvolgere in modo crescente anche i ceti sociali più bassi. Questa trasformazione, pur significativa, non sconvolse i tradizionali assetti della società piemonte-

se, egemonizzati dai grandi proprietari fondiari e da quelli residenti nelle città, con un sensibile incremento nel tempo di manodopera salariata [Castronovo, 1977, pp. 12-24]. Fu in questo periodo che nel biellese si sviluppò uno dei più importanti stabilimenti lanieri della Penisola, che mantenne ben saldo il rapporto con le campagne, anche se con il graduale sviluppo della manifattura e di forme più moderne di produzione e distribuzione dei carichi di lavoro, si andò incontro tra datori e manodopera a difficili contrattazioni, assai complesse da armonizzare. Lo sciopero dell'estate del 1854, cui partecipò una "moltitudine" di tessitori di lana, ben esemplifica la marcata divergenza nelle relazioni fra le due parti, anticipatore del conflitto industriale che sarebbe aumentato di intensità nei decenni successivi [Ramella, 1984, pp. 24-25].

Da questi due scenari regionali appena analizzati, il lombardo e il piemontese, si può osservare che le dimensioni delle aziende agrarie, la disponibilità di capitali freschi da investire nella terra e l'emersione di una borghesia agraria forgiata di nuovi valori orientati ad avere un ruolo visibile di guida nei contesti territoriali in cui agiva, contribuirono all'affermazione di una classe sociale robusta, dai tratti inediti, e che avrebbe costituito il pilastro di un sistema economico che sarebbe progredito, anche grazie a una maggiore stratificazione del mondo del lavoro nelle campagne. Non dappertutto, e già a partire dall'area settentrionale della Penisola, si ebbe un'analoga evoluzione. In Veneto fu più evidente il carattere speculativo rispetto a quello imprenditoriale: se nella parte irrigua si realizzò una certa espansione del gelso su iniziativa dei nuovi ceti proprietari, nel complesso si perseverò verso un modello di autosufficienza, basato sul grano e sul vino e un vasto utilizzo di capitale umano reclutato nell'ambito della cerchia familiare [Berengo, 1963]. Nell'area emiliana e romagnola, pur con i cambiamenti degli assetti proprietari che vi erano stati agli inizi dell'Ottocento, stentò ad affermarsi il fittavolo capitalista moderno. Il ritardo è motivato dalla peculiarità dei contratti agrari, che nell'area del bolognese obbligavano il colono a dover assicurare oltre il bestiame necessario alla lavorazione dei campi, anche gli arnesi rurali, senza che si prevedesse alcuna partecipazione finanziaria dei proprietari [Poni, 1963, pp. 45-46]. Anche in Toscana il rapporto mezzadrile finì per essere un ostacolo, tale da tradursi in una sorta di "blocco agrario" volto a preservare gli assetti preesistenti, cui si sovrappose una diffusa e molto frazionata piccola proprietà,

impossibilitata tuttavia a introdurre elementi che andassero al di là di una modesta azienda volta alla mera sussistenza familiare [Mori, 1986, pp. 18-21]. Affinità con il modello mezzadrile toscano si riscontrano in Umbria, dove accanto alla stabilità di fondo degli assetti produttivi, basati in larga parte sul grano e in misura inferiore sulla vite e l'olivo, si rimarcò nel corso dei primi decenni dell'Ottocento uno slittamento in una condizione di maggiore vulnerabilità delle fasce più deboli, a causa del sensibile ridimensionamento del reddito mezzadrile, tale da allinearsi il più delle volte ai livelli di quello bracciantile [Nenci, 1989, pp. 205-217]. Aspetti più positivi affiorano dai patti contrattuali sedimentatisi nell'area marchigiana, in cui il mezzadro fu senz'altro sottoposto a obblighi pesanti, ma allo stesso tempo tese a identificarsi maggiormente con la terra che coltivava, ne avvertì consapevolmente la responsabilità della buona tenuta del fondo, si diede da fare per quel che dipendeva dalla sua volontà al fine di innalzare i proventi. Fu una sfida difficile ma nella lunga durata si elaborò e si codificò una strategia, trasmessa fedelmente di generazione in generazione e comunque suscettibile di mutamenti in relazione alle trasformazioni temporali della società circostante, in grado di consentire, seppure a dura fatica, l'ottenimento di avanzi tali da incanalarsi in forme embrionali, sebbene fragili, di accumulazione originaria di capitale [Anselmi, 1987, pp. 273-287]. Nel Lazio, si registrò invece una sorta di stasi rispetto a quanto avvenuto agli inizi dell'Ottocento, anche se in modo graduale il processo di erosione delle grandi estensioni fondiarie proseguì il suo corso, con un rafforzamento della proprietà contadina che comunque non riuscì a imporre solidi tratti intermedi rispetto alla classica e plurisecolare dicotomia: grande concentrazione ed estrema frammentazione [Villani, 1962, p. 53]. Nel Mezzogiorno, nell'ambito della realtà agricola configuratasi in maniera più disomogenea e disarticolata fra le singole regioni che componevano l'area, un tempo invece molto più compatta, si possono cogliere alcune nuove e significative tendenze. Nelle province campane, e soprattutto quella di Napoli e nella Terra di Lavoro, dove furono alienati i beni ecclesiastici con grande rapidità e in proporzione nettamente maggiore rispetto alle altre province meridionali, comparvero nuovi ceti borghesi che impressero elementi di sostanziale novità nelle aree rurali. Fu in questa fase che la Campania non fu più terra solo di latifondi ma si diffuse invece una forte segmentazione del possesso, tale che la di-

visione e la parcellizzazione delle terre divennero i tratti distintivi della regione [Villani, 1990, pp. 29-35]. L'elevata frammentazione, pur radicandosi almeno nell'area della costa tirrenica in uno dei contesti più fertili della Penisola, non offriva alcuna garanzia di autosufficienza, per cui risultò inevitabile che nel contadino, possessore di un piccolissimo fondo e animato da grande operosità, si assommasero per sé e la sua famiglia molteplici profili lavorativi, tutti comunque connessi alla terra e che avevano il denominatore comune di una forte precarietà. Ed è in questo contesto che si originò un tessuto protoindustriale tessile in cui la famiglia contadina fu in larga parte coinvolta nei tempi morti dei cicli agricoli [De Majo, 1990, p. 324]. In questo senso, la dinamica che caratterizzò il processo appena descritto fu analoga a quanto accadde nell'area padana, tuttavia in questo caso si trattava, nell'insieme, di un'evoluzione più fragile e vulnerabile per la modesta quantità dei capitali investiti e per la ridotta dimensione dei mercati di sbocco.

Sulla dorsale adriatica spicca il caso della Puglia, che inserita più stabilmente che nel passato nei circuiti di scambio internazionale, vide di gran lunga accrescersi, soprattutto in Terra di Bari, le esportazioni dei prodotti agricoli più pregiati. Ne fu protagonista in larga parte una nuova élite locale, che oltre a occuparsi assiduamente della terra fu saldamente coinvolta nei commerci marittimi, che tesero ad allargare il proprio raggio d'azione, grazie al crescente flusso di capitale straniero. Pertanto, i ceti proprietari e mercantili locali si mostrarono più propensi ad assumersi il rischio di investire, piuttosto che di immobilizzare i capitali, immettendoli in un'articolata e duttile gamma di iniziative agricole, commerciali e finanziarie, seppure di fondo permase un atteggiamento di sostanziale timore, di cui il sintomo più evidente era la bassa intensità di capitali investiti, pronti a essere disimpegnati ai primi segnali negativi della congiuntura economica. In tal modo, l'economia rurale dei primi decenni dell'Ottocento rese protagonisti non tanto i contadini, ma soprattutto un nuovo ceto di proprietari e mercanti locali pronti a ottimizzare, pur in un ruolo di palese subordinazione e con atteggiamenti volti al guadagno pressoché immediato investendo il meno possibile, le nuove opportunità offerte dalla domanda estera [Salvemini, 1989, pp. 159-164]. L'Abruzzo fu anch'esso interessato da questo processo, anche se in misura più ridotta e sporadica. In questo caso i protagonisti furono i contadini, che elabora-

rono forme di integrazione del reddito soprattutto mediante una serie di attività di trasformazione dei prodotti agricoli da finalizzare al mercato per lo più regionale, o coinvolti, più saltuariamente, nella manifattura, che comunque era pur sempre strettamente subordinata e correlata alle vincolanti esigenze dei tempi e delle modalità del produrre del settore agricolo [De Matteis, 2000, pp. 181-182]. In Calabria le difficoltà di emersione di nuove forme di conduzione, che fossero svolte da borghesi o da contadini, furono decisamente più manifeste. Anche per ragioni connesse alla difficile morfologia del territorio e all'inadeguatezza delle comunicazioni, nella gestione dei fondi si evidenziò nei vecchi e nuovi grandi proprietari una più marcata contiguità con il passato, riconducibile allo sfruttamento elementare della terra e della famiglia contadina che la coltivava [Placanica, 1985, pp. 102-106].

Nei primi decenni dell'Ottocento, le campagne siciliane furono coinvolte in importanti trasformazioni culturali, che come in Puglia, furono stimulate dalla domanda estera. Paradigmatica fu l'espansione degli agrumi, che assunse una fisionomia interclassista per i ceti sociali coinvolti: infatti i produttori locali furono innanzitutto i grandi proprietari terrieri ma anche in larga parte, attraverso il contratto a miglioria, lo stratificato e vivace universo afferente al mondo contadino isolano. In entrambi i casi, tuttavia, il denominatore comune era il ruolo di sostanziale subordinazione in cui agivano rispetto a equilibri e gerarchie definite altrove [Lupo, 1990, pp. 71-92]. In tal modo, si destinavano crescenti porzioni di terra alla coltura di questo albero, e seppure in generale vi si coglieva l'opportunità di consistenti profitti, gli assetti delle figure professionali rimanevano stabili nel tempo, peraltro ben riconoscibili all'esterno, mentre fu l'intermediazione commerciale a trarne i maggiori guadagni. Il tratto dominante della speculazione ne fece indubbiamente una vicenda fragile, soggetta a sbalzi improvvisi nel susseguirsi dei cicli economici. Così le forze di lavoro autoctone coinvolte rimasero ai margini, sottoposte nella maggior parte dei casi a un duro sfruttamento, anche se va precisato che pur con questi palesi tratti speculativi, nell'insieme si introdussero elementi di cesura e di novità nella storia economica dell'isola [Aymard, 1987, p. 22].

4. Unità e divari urbani

Diversità di possesso e di conduzione della terra erano dunque già esistenti nel settore agricolo, quello dominante, prima del compimento del processo unitario. Alla produzione nazionale, infatti, il settore primario contribuiva per circa la metà, mentre l'industria non raggiungeva neppure un quinto. Da questa situazione derivavano ampi riflessi da un punto di vista della forza lavoro, che per circa due terzi era impiegata nel settore primario [Daniele, Malanima, 2011, p. 105]. Netto era lo stacco con altri Paesi: il reddito pro capite in Italia era attorno alla metà di quello inglese e del 60% di quello francese. Se poi si guarda alle regioni che composero il nuovo Regno, le differenze fra Nord e Sud erano, alla data dell'unificazione politica, già marcate. Eppure, la consapevolezza di una disomogeneità regionale stentò ad essere subito acquisita. Questa inadeguatezza relativa alle reali condizioni economiche delle aree della Penisola che entrarono nel nuovo Stato, si spiega primariamente con la mancanza di dati disponibili, per cui anche a un approccio epidermico della questione l'elemento principale di analisi fu l'egemonia dell'agricoltura al Nord come al Sud. Vari elementi accomunavano le due parti: per esempio, il legame con la terra si rivelava problematico per larga parte della popolazione italiana, tanto che oltre il 60% della forza-lavoro impiegata nel settore primario aveva rapporti di lavoro assolutamente precari nell'ambito del settore primario [Villani, 1978, p. 937]. In sostanza, come si è rimarcato in precedenza, il peggioramento delle condizioni economiche delle professioni connesse alla terra poste ai gradini più bassi, generatosi agli inizi dell'Ottocento, risultava ampiamente confermato. Ma anche i ceti borghesi che svolgevano le loro attività nei settori dell'industria, del commercio e della pubblica amministrazione, continuavano a investire massicciamente i risparmi accumulati, sia al Nord che al Sud, nella terra, il bene considerato in modo pressoché unanime fondamentale poiché in grado di dare solidità, visibilità e prestigio alle classi sociali emergenti [Banti, 1990, pp. 65-66]. In entrambe le aree, poi, i flussi di esportazione si caratterizzavano per una netta prevalenza di prodotti primari. Ed è su questi aspetti che si basarono e ancora tutt'oggi si fondano analisi storiche che mirano a sottolineare l'assenza di divari tra l'economia lombardo-piemontese e l'economia napoletana al momento dell'Unità [Daniele, Malanima, 2011, pp. 11-47].

Si tratta di una tesi difficile da difendere: come già da tempo si è dimostrato [Cafagna, 1989, pp. 187-188], e di recente si è nuovamente argomentato [Macry, 2012, pp. 7-15], occorre ragionare oltre che sul versante strutturale, anche da un punto di vista della qualità dei fenomeni che caratterizzano le varie parti dell'Italia e che solo apparentemente sembrano simili. Ma in tempi recenti, proprio in stretta relazione alla cesura rappresentata dall'Unità d'Italia, un altro tema ripreso con insistenza è focalizzato sull'esistenza di nuclei urbani e industriali di una certa consistenza nel Mezzogiorno. È questo un versante ineludibile della realtà meridionale, almeno dal punto di vista demografico, se si considera che soprattutto Napoli, ma anche Palermo, evidenziavano tra i massimi livelli di accentramento della popolazione a livello nazionale, aspetto che risaltava di gran lunga se rapportato all'Italia centro-settentrionale, dove invece vi erano città per lo più piccole o medie. Così, fin dai primi anni dopo l'Unità, affiorò una palese contraddizione per cui il grado di agglomerazione della popolazione risultò inversamente proporzionale alla diffusione nel territorio di spazi urbani razionali, in grado di ospitare al loro interno attività volte a dare impulso duraturo e robusto allo sviluppo economico [De Bernardi, 1991, p. 254]. Nell'immediato, tuttavia, l'unità nazionale comportò subito importanti novità e cesure rispetto al passato, in quanto introdusse una nuova maglia amministrativa e un conseguente e radicale processo di ristrutturazione delle strutture urbane venutesi a creare nei singoli Stati preunitari fra la metà del XVIII secolo e la metà del secolo XIX, tale da cambiare nel profondo gli equilibri preesistenti e sollecitare la configurazione di una rinnovata trama urbana, dalla gerarchia più complessa e articolata [Gambi, 1974, p. 735].

La città che fu maggiormente coinvolta da questo processo di ristrutturazione e che vide di gran lunga ridimensionate le sue principali funzioni fu Napoli, che con i suoi 440mila abitanti, era tra i centri più popolosi d'Europa e di gran lunga il maggiore d'Italia. Al momento dell'unità la sua struttura professionale rifletteva il ruolo di capitale borbonica: era infatti costituita da un vasto e ramificato apparato burocratico, da un gran numero di avvocati, patrocinatori, militari, ecclesiastici, e poi da molti studenti provenienti da tutto il Mezzogiorno in quella che fino al primo Novecento fu l'unica università italiana a sud di Roma, famosa soprattutto per i suoi studi giuridici. Si constatava

una fitta rete di parentele tra avvocati, notai e magistrati, tale da costituire tra le élite più importanti della città, capace di autoperpetrarsi di generazione in generazione. A servire l'aristocrazia meridionale che aveva i suoi palazzi a Napoli, provvedevano oltre quindicimila cuochi, lavandaie, giardinieri, cocchieri [Macry, 1988, pp. XVII-XVIII]. L'attività portuale aveva poi incrementato nel tempo il numero di facchini, oltre cinquemila, una vera forma di bracciantato urbano. In generale i mestieri più umili, in particolare quello dei domestici, erano svolti in larga parte dai napoletani stessi ed è anche per questo motivo che Napoli evidenziò in questa tipologia di mansioni un apporto decisamente inferiore di lavoratori immigrati rispetto a quello di altre città italiane. Ulteriore segnale che, almeno per i ceti più bassi, la città aveva smesso da tempo di attirare forza-lavoro residente nelle altre province del Mezzogiorno.

L'élite partenopea, poi, si caratterizzava per la permanenza nei propri patrimoni di una ben ravvisabile vocazione immobiliare di lunga durata, dominata dal possesso fondiario nelle province contigue, spesso concesse in affitto in piccoli lotti. Infine a Napoli, ma anche nel salernitano, grazie anche all'apporto di capitale estero, esisteva un apparato industriale, che a prescindere dalle dimensioni quantitative impossibili da calcolare con esattezza e pur presentando tratti di modernità e di sicuro rilievo, si reggeva nel complesso sulla base di due condizioni ben determinate e vincolanti: la protezione doganale e le commesse statali. Si trattava, dunque, di un apparato produttivo che per quanto vasto e articolato, si configurava in modo diverso rispetto a quanto accadeva in altre aree dell'Europa coinvolte nel processo di industrializzazione, poiché fruiva, anche in conseguenza della gerarchizzazione degli spazi economici maturata nel continente nel corso del XIX secolo, di particolari condizioni di favore [De Matteo, 2013, pp. 15-21]. Palermo, l'altra grande città del Sud, aveva una fisionomia più spiccatamente impiegatizia, per cui l'area della borghesia coincideva largamente con la presenza di burocrati, professionisti e possidenti. Ed è interessante constatare che si trattava di una borghesia che coincideva in buona parte con il ceto dirigente, ma da cui non risaltava dall'esame dei propri patrimoni, a differenza di Napoli, il possesso di beni fondiari. A Catania, il secondo importante polo urbano siciliano, accanto all'estensione dell'area delle professioni, con una chiara prevalenza di quelle legali e di commercian-

ti, detentori in larga parte di proprietà di tipo mobiliare, vi era anche una significativa quota di élite di tecnici, con gli architetti e gli ingegneri che costituivano il nucleo più rilevante e dinamico. Si trattava di professioni che si correlavano fra loro, in quanto la presenza di questi ultimi rinviava alle competenze necessarie per sostenere l'espansione urbanistica di quei decenni, largamente finanziata appunto da commercianti e da coloro che esercitavano le professioni legali, i ceti emergenti della città [Iachello, Signorelli, 1987, pp. 119-129].

Se Napoli con la perdita del ruolo di capitale subì un vistoso ridimensionamento dal punto di vista delle professioni, ben altra sorte toccò a Roma, che fin dagli anni immediatamente successivi al 1870, conobbe, a differenza delle altre due precedenti capitali, Torino e Firenze, un processo di rapido irrobustimento dell'apparato statale. Un calcolo realizzato nel 1877 precisava che circa il 5% dei dipendenti statali in servizio nel Regno svolgeva la propria attività a Roma. E tale dato offriva soltanto uno spaccato parziale perché non includeva il numero di coloro che prestavano lavoro negli enti locali o nel "parastato". Nel complesso, si può senz'altro ritenere che fin da subito Roma rivelò una percentuale di impiegati molto più consistente rispetto a ogni altra città italiana, tale da raggiungere i livelli delle più importanti capitali europee [Caracciolo, 1991, p. 575].

Su altri basi, invece, nei decenni fra la Restaurazione e il compimento del processo unitario fu lo sviluppo industriale di Milano: gli addetti delle attività manifatturiere, infatti, decuplicarono, passando da 6mila a 60mila unità. La crescita, a cui concorse anche in questo caso in modo significativo il capitale straniero, ebbe il suo epicentro nella meccanica e nella produzione tessile. Del resto, già nei primi decenni della Restaurazione apparve evidente che Milano assommava, sia i tratti delle città preindustriali, riconducibili all'altissimo numero di servitori e domestici e all'espansione di piccoli esercizi pubblici e di una fitta rete di botteghe artigiane, sia una crescente pervasività di piccoli e medi opifici, integrati dal lavoro a domicilio su commissione, in grado di coinvolgere un numero crescente di persone [Della Peruta, 1987, pp. 12-13]. Si trattava di uno sviluppo abbastanza ordinato in cui i mestieri erano collocati nelle aree dove potevano essere svolti con maggiore efficacia. Per esempio, in relazione alla filatura e alla tessitura del cotone, gli insediamenti furono posti secondo una strategia razionale, per cui scaturivano

laddove esisteva disponibilità di forza motrice idraulica e di manodopera stagionale o casalinga [Cafagna, 1989, pp. 125-127]. Significativa era la presenza di molti operai edili, in massima parte provenienti dalle valli alpine, dove vi facevano ritorno dopo aver trascorso un soggiorno in città di alcuni mesi [Bigatti, 1991, p. 372]. Più tradizionale era l'assetto sociale di Torino, che al compimento del processo unitario ribadiva i tratti di una città amministrativa e di consumo. Lontana ancora dallo sviluppo di opifici, all'originale impronta burocratico-militare si accompagnava la bottega artigiana e la lavorazione in laboratori disseminati nella cinta urbana, dediti essenzialmente all'abbigliamento e presso cui trovava occupazione un gran numero di donne. L'elemento di novità era costituito dalla costellazione di piccoli e medi banchi, che dovevano la loro fortuna non tanto all'esistenza di capitali endogeni, quanto ai solidi e continui collegamenti sviluppati con le agenzie lionesi per il commercio delle sete e con l'alta finanza parigina [Castronovo, 1977, pp. 57-58]. Ed è questo un tratto che si ritrova anche a Firenze, tanto da farne sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento una città di assoluto rilievo finanziario nel panorama nazionale, anche se in questo caso si trattava di enti creditizi che gestivano prevalentemente capitali di élite commerciali locali. D'altronde, a rafforzarne il ruolo fu la decisione per cui due delle sei banche di emissione avevano sede in Toscana e che il trasferimento della capitale a Firenze nel 1866 aveva incrementato l'intensificarsi di iniziative bancarie [Mori, 1986, pp. 112-113]. Da un punto di vista professionale uno sviluppo precoce caratterizzò Genova, che già attorno alla metà degli anni Cinquanta modificò la sua fisionomia produttiva, puntando, anche con il soccorso dello Stato, sui commerci, la navigazione e l'industria, accompagnata da un cospicuo aumento della popolazione, grazie all'arrivo di consistenti flussi migratori. Furono queste le premesse che instaurarono nella città ligure, in sensibile anticipo rispetto ad altre realtà urbane del Nord, una chiara correlazione fra crescita dell'urbanizzazione e incremento di attività professionali tipiche dei processi di sviluppo economico in atto nell'Europa occidentale [Gibelli, Rugafiori, 1994, pp. 24-25]. È significativo che proprio in questa area nel 1869 vi fu nelle officine Ansaldo di Sampierdarena, uno dei pochissimi grandi insediamenti industriali in quell'epoca esistenti in Italia, uno sciopero durato ventitré giorni, organizzato dalla Società operaia della regione ligure, l'unica regione in cui

si era giunti a un effettivo distacco tra industria e agricoltura. Sul versante opposto, quello veneto, invece, si stentava a identificare un solido nucleo urbano che richiamasse attività manifatturiere di un certo rilievo, aggravata dalla palese decadenza di Venezia rispetto alla rilevanza che la città dei dogi aveva vissuto, anche a livello europeo, nei secoli passati. L'aspetto caratterizzante era costituito da una produzione dispersa sul territorio, che impiegava una quota significativa di lavoratori agricoli alla ricerca affannosa per assicurarsi voci aggiuntive di reddito in grado di integrare gli scarsi guadagni e garantire la sussistenza della propria famiglia [Roverato, 1984, pp. 168-169]. Eccezione di assoluto rilievo era il Lanificio Rossi di Schio, che a metà dell'Ottocento divenne il modello del nascente capitalismo italiano nello sviluppare strutture di fabbrica e organizzazione del lavoro al livello delle tecnologie europee dell'epoca.

5. Dopo l'Unità tra crisi dell'apparato industriale meridionale e crescita delle aziende agrarie padane

Si dovrà comunque attendere la fine del XIX secolo, affinché si intravedano con chiarezza paradigmi cittadini italiani in grado di ospitare, al proprio interno, attività professionali che fungano da discriminante nel delineare i dualismi regionali. Nei primi anni della storia nazionale, invece, l'aspetto sostanziale, con importanti ripercussioni da un punto di vista professionale, fu il cambio improvviso del modello doganale, con l'adozione di un indirizzo libero-scambista, mediante l'allargamento sull'intero territorio del Regno della tariffa piemontese, la più modesta dopo quella toscana tra quelle praticate negli ex Stati italiani. Questa scelta inserì l'Italia nell'ambito della tipica cornice di uno Stato minimale, anche se non si può parlare affatto di uno Stato letargico. Fu così che proprio in quel frangente si iniziò a rivelare la crisi irreversibile della massima parte delle industrie napoletane e meridionali, che determinò nell'immediato il licenziamento di migliaia di lavoratori [De Rosa, 2004, pp. 9-13].

Il composito, seppure ristretto, tessuto imprenditoriale, fatto di forze sociali endogene ma anche di stranieri, che pur si caratterizzava per un buon grado di razionalità nei comportamenti e nelle scelte strategiche

e che agiva nella prospettiva degli spazi garantiti dalla politica doganale dei governi borbonici, fu messo a dura prova dalle scelte realizzate dalla nuova classe politica del Regno d'Italia. Non a caso, il trattato fu subito apertamente contestato dai produttori meridionali, in particolare dai cotonieri, che chiesero con insistenza un tempestivo mutamento di rotta della politica doganale. Si trattò di una crisi ad ampio raggio, che determinò un sensibile ridimensionamento, sia degli opifici posti in contesti urbani, sia delle attività protoindustriali che pure, come si è evidenziato in precedenza, erano presenti nei contesti agrari di varie regioni, in particolare nell'area campana. A lungo, la Camera di Commercio di Napoli lamentò il «decadimento industriale della provincia», con la progressiva espulsione di manodopera dagli insediamenti produttivi, di cui l'opificio di Pietrarsa, il più grande stabilimento industriale della Penisola, ne divenne drammaticamente il simbolo.

Ma al di là della difficile condizione dell'apparato produttivo meridionale, il trattato commerciale bilaterale con la Francia, stipulato nel 1863, confermò la volontà della nuova classe dirigente nazionale di inserire l'Italia nell'ambito delle relazioni economiche internazionali come esportatrice soprattutto di prodotti agricoli [Dandolo, 2010, pp. 13-14]. Si trattava, quindi, di un indirizzo che nella prospettiva del settore secondario si poneva in linea con il sostegno della manifattura rurale, perché il timore era che il lavoro nelle fabbriche in contesti cittadini avrebbe potuto allentare e scolorire – sono le parole di Giuseppe Colombo, un pioniere dell'industria elettrica italiana – i vincoli della famiglia, della moralità e della pace [Maifreda, 2007, pp. 38-39]. E anche Alessandro Rossi, che pure aveva dato vita a uno degli stabilimenti lanieri più importanti dell'epoca, continuava a rapportare il modello di fabbrica alla tipica organizzazione sociale della campagna, considerando la fabbrica come la forma più alta di realizzazione della vita collettiva delle realtà contadine [Lanaro, 1984, p. 70]. Si ribadiva così autorevolmente l'opinione per cui non escludendo affatto uno sviluppo di natura industriale, lo si poneva tuttavia su un piano subordinato rispetto ad altri settori, soggetti e interessi. Appare dunque indispensabile soffermarsi ancora una volta sul lavoro agricolo, che permette di fornire ulteriori elementi in merito allo svilupparsi di diversità, già profilatesi nei decenni precedenti. Del resto, negli anni successivi all'unificazione, con le due leggi del 1861-62 e del 1866-67, attraverso cui si alienarono le terre

dei demani e delle proprietà ecclesiastiche soppresse, si intraprese una nuova grande operazione di trasferimento per oltre 3 milioni di ettari. Si accentuò il tratto della mobilità del possesso fondiario, con l'opportunità per gli acquirenti di allargare la proprietà o di consentire l'accesso per la prima volta alla terra di nuovi ceti sociali. Tuttavia, in continuità con il passato, l'accumulazione del capitale rimase confinata nell'arco di una base territoriale ristretta, tale da coincidere con qualche regione settentrionale, e in particolare con la Bassa Padania. In questa area si irrobustì un'evoluzione produttiva già in atto da tempo, volta ad associare la specializzazione produttiva, l'allevamento, l'irrigazione, la diffusione del mais, del riso, della patata, e della barbabietola, con l'affermazione di colture foraggere e arboree e un uso più esteso di animali da tiro e di concimi animali. Il processo ebbe ampi riflessi da un punto di vista dell'organizzazione del lavoro, mediante lo sviluppo di grandi e diversificate aziende con alle proprie dipendenze un crescente numero di lavoratori salariati, rette da una borghesia agraria dinamica e dotata di propri capitali da investire [Dewerpe, 1991, pp. 16-17]. E fu proprio in questa area che si disseminò la figura eterogenea del contadino operaio, che comportò la messa in discussione della tradizionale organizzazione interna della famiglia. In tal modo, nello stesso nucleo familiare i componenti adempivano, in modo più stabile e definito che nei decenni precedenti, a funzioni afferenti sia al settore primario, sia a quello secondario.

Le condizioni di lavoro nelle manifatture rurali che andavano sviluppandosi erano particolarmente dure, e interessarono, con la concentrazione della produzione e l'esigenza di ricorrere a una forza-lavoro maggiore che nel passato, un numero crescente di donne e fanciulli, mentre gli uomini rimasero per lo più a lavorare la terra. In tal modo, si ebbe una più chiara divisione del lavoro con il vantaggio dei datori di reclutare manodopera compensata con salari bassissimi, nell'intento di ridimensionare i costi di esercizio delle prime imprese industriali e poter fare fronte alla concorrenza estera. Allo stesso tempo si ponevano problemi di addestramento e di continuità nell'occupazione, che rendevano la produzione facilmente soggetta a sbalzi improvvisi.

Altra figura tipica, agli albori delle prime aree della penisola italiana che si andavano industrializzando, fu l'operaio proveniente da una sfera familiare dedicata per lo più all'artigianato, di ambito soprattutto urbano,

provvisto di buone abilità, ma orientato a lavorare in modo autonomo, a cui risultava difficile imporgli i ritmi tipici di una produzione seriale [Romano, 1992, p. 171]. Ma il fare ricorso a queste figure professionali spiega i motivi per cui, pur in presenza di situazioni lavorative spesso molto faticose da sopportare, il ricorso alla protesta fu raro. Infatti, nel primo decennio dopo l'Unità gli scioperi furono pochissimi e di brevissima durata. Ma fu proprio in Lombardia che si andarono delineando, con più nettezza rispetto al passato, dualismi zionali: fu infatti in questa congiuntura che prese inizio nelle aree alpine, destinate prevalentemente all'agricoltura estensiva, l'emigrazione temporanea verso la Svizzera o la Francia per lavorarvi come braccianti o muratori, oppure verso il lavoro salariato nelle grandi coltivazioni intensive della Bassa Padania. Alla fine degli anni Sessanta la fisionomia dell'emigrazione era dunque spiccatamente settentrionale, mentre una percentuale irrilevante partiva dal Mezzogiorno. Del resto, è questo un tipico processo delle aree soggette a trasformazioni strutturali dei propri assetti produttivi, caratterizzate da una forte mobilità associata alla ricerca di professioni più soddisfacenti e appaganti, come era già accaduto in Inghilterra e in Scozia un secolo e mezzo prima, nell'attrarre consistenti flussi di manodopera, sia in via temporanea sia permanente, dalle aree vicine, soprattutto dall'Irlanda.

Vale comunque la pena sottolineare che anche le campagne meridionali furono una realtà tutt'altro che statica. In questo senso il già ricordato trattato commerciale con la Francia del 1863 non produsse affatto soltanto effetti negativi sull'intera economia meridionale. Se, come si è già osservato, penalizzò l'apparato industriale preunitario, sembrò anche suscitare importanti segnali di mutamento nel tradizionale paesaggio agrario meridionale, cui diede ulteriore e importante impulso il delinearsi della crisi agraria agli inizi degli anni Settanta [Vaccaro, 1995, p. 37]. Si introdussero dunque mutamenti di rilievo: si svilupparono di gran lunga le produzioni più pregiate, quali gli agrumi, le mandorle, l'ulivo e la vite, che si connettevano al costante aumento dei prezzi di queste colture. In particolare, l'espansione dei vigneti fu rapida e ad ampio raggio [Dandolo, 2010, pp. 25-35]. Attorno a questa coltura fu assorbita molta manodopera, tanto da crearsi una stretta correlazione tra l'aumento della produzione di uva e l'incremento della popolazione residente, che si accresceva anche grazie a importanti processi migratori

di carattere regionale. Ancora una volta, però, come si è già constatato per gli agrumi, si trattava di un cambiamento che, seppure rapido e a tratti imponente, mostrava la sua sostanziale inadeguatezza nell'introdurre effettivi elementi di novità nell'agricoltura meridionale. Fu dunque soprattutto il vigneto, come del resto accadeva anche per altre colture dell'albero, ad assicurare in questa fase crescenti profitti, anche perché godeva del vantaggio di poter essere coltivato dovunque e si adattava facilmente al clima mediterraneo. Pertanto, grazie ai contratti a miglioria a lunga scadenza e perlopiù nell'ottica di piccoli lotti, il tenace ma anche duro lavoro contadino fu il grande protagonista di questa trasformazione, senza che fossero neppure parzialmente intaccate le strutture proprietarie e contrattuali, per cui era inevitabile che la precarietà di fondo fosse la costante della loro opera. Non a caso, attorno ad essi prosperò una rete di piccole banche locali che vissero sull'onda della congiuntura favorevole, travolte nel giro di qualche anno da una pesante crisi, quando venne meno la speculazione, i cui effetti segnarono l'estinzione di buona parte di esse. Pertanto, fu conseguenziale la rilevante e subitanea diminuzione dei ricavi tratti dai vigneti, da un canto, per il venire meno dell'opportunità di poter esportare il prodotto, il più delle volte allo stato grezzo, sui mercati francesi all'indomani della denuncia del trattato commerciale con quel Paese; dall'altro, per il rapido svilupparsi delle infezioni fillosseriche nelle campagne meridionali che imponeva notevoli investimenti per la ricostruzione della vite su portainnesti americani. Fu così che in breve tempo si assistette a un notevole impoverimento dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno, che abbandonarono la coltura specializzata e fecero massiccio ricorso alla coltura mista, ancora una volta in un contesto fortemente individualizzato, in assenza della natura associativa di contratti agrari che invece, proprio in questo frangente, andavano rafforzandosi nell'Italia settentrionale.

Permasero dunque, pur in presenza di rilevanti mutamenti del paesaggio agrario, sostanzialmente intatte le tradizionali figure lavorative risultanti dai plurisecolari contratti agrari che in un rapporto di sostanziale subordinazione con i proprietari delle terre da loro coltivate, dovevano, spesso in modo individuale, sobbarcarsi il peso, per lo più indebitandosi, di promuovere rilevanti investimenti finanziari al fine di attuare le rilevanti trasformazioni colturali. Indubbiamente, nell'ambito delle vicende appena descritte, maturarono nuove competenze, che

resero il contadino meridionale più duttile e disponibile a una visione del lavoro dei campi in grado di trasformarsi e allinearsi alla domanda del mercato, ma va pur precisato che tali abilità erano frutto della pratica quotidiana e che spesso confliggevano esplicitamente con i principi basilari dell'agronomia di cui gli istituti agrari, in espansione nell'Italia liberale, furono i centri diffusori e di cui, nel Mezzogiorno, la Scuola di Portici ne fu l'esempio più illuminante.

6. Svolta protezionista ed effetti diversificati sulla forza-lavoro

Sul finire degli anni Settanta la politica di libero scambio adottata all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, fu abbandonata. Frutto delle pressioni che provennero dall'inchiesta industriale realizzata fra il 1871 e il 1874 e dalle condizioni economiche internazionali, decisamente cambiate in peggio con lo svilupparsi della grande depressione di fine Ottocento, il governo italiano varò il primo luglio del 1878 il sistema dei dazi *ad valorem*. L'adozione del protezionismo poi culminò con la nuova tariffa generale, approvata nell'aprile del 1887 e che comportò la definitiva denuncia del trattato commerciale con la Francia stipulato nel 1863. In particolare, quest'ultima fu altamente protettiva per l'industria, soprattutto per quella cotoniera e metallurgica. E, come era già accaduto in relazione alla scelta libero-scambista maturata all'indomani dell'Unità, fu proprio in questo intervallo di tempo che si determinarono importanti conseguenze sull'evoluzione degli assetti produttivi nazionali, con palesi riflessi sugli equilibri professionali a livello regionale. Da un canto, si rafforzarono le industrie metallurgiche e meccaniche, che avevano già ricevuto sollecitazioni a espandersi con le prime importanti commesse ferroviarie, di cui l'acciaieria di Terni, inaugurata nel 1886, costituì il più grande stabilimento siderurgico sorto in Italia; dall'altro, a Roma e a Napoli – in quest'ultima città soprattutto a causa dell'infezione di colera del 1884 – si attuò un'imponente speculazione edilizia che trasformò in buona parte il tessuto urbano delle due città. L'agricoltura, in primo luogo quella specializzata meridionale, subì invece un durissimo colpo, priva ormai di importanti mercati di sbocco all'estero.

Fu così che in questo breve lasso di tempo si delineò da un punto di vista lavorativo, con maggiore nettezza rispetto al passato, la disomo-

genità fra le varie regioni italiane. Come è stato ben sintetizzato, nell'area del Nord-Ovest, quella che si sviluppò maggiormente e i cui effetti si iniziarono a cogliere con chiarezza in questa fase nevralgica della storia economica italiana, si combinarono due componenti, l'anima statale, quella più nota e su cui le ricostruzioni storiche si sono maggiormente soffermate, e quella autonoma o "manchesteriana", fatta di "spiriti vitali" dell'imprenditoria italiana. Quest'ultima componente, peraltro, non fu un frutto improvviso, ma fu invece il risultato di un lungo e dunque per nulla appariscente cammino preparatorio, delineatosi a partire dagli inizi dell'Ottocento, come si è illustrato fin dall'inizio di questo saggio. Si tratta della "lunga accumulazione agraria" indotta dai nuovi criteri di conduzione delle terre che progressivamente trovarono maggiore accoglienza da parte di proprietari e affittuari di medie e grandi imprese, emersi agli inizi del XIX secolo nell'area della val padana [Cafagna, 1998, pp. 307-308]. Su questo processo si innestò l'azione dello Stato nel trasformare l'asse produttivo portante da "agrario-mercantilista" a un graduale processo di industrializzazione, cui si congiunse l'azione della banca mista, contribuendo soprattutto nel fornire capitali a medio e a lungo termine nell'iniziale e impegnativa costruzione degli impianti.

Affiorò così un nuovo ceto borghese, fatto di dinamici imprenditori industriali e banchieri, che iniziò a pervadere con i propri comportamenti manageriali, ma anche con la loro vita sociale, le aree più sviluppate dell'Italia settentrionale [Maifreda, 2011, pp. 38-39]. Il Mezzogiorno divenne il mercato di sbocco principale, all'ombra della tariffa doganale del 1887: si venne così ad accentuare proprio in questi anni lo stacco fra Nord-Ovest e Mezzogiorno, con la tipica evoluzione imposta dall'agire autonomo dei fattori agglomerativi che regolano l'ubicazione degli impianti produttivi, e che dunque si tesero a concentrare specialmente nelle aree economicamente più solide della Penisola.

Nel frattempo si inasprirono le lotte sociali, anche in quegli stabilimenti che per lungo tempo avevano conservato un forte legame con la terra. Se a Schio l'orientamento paternalistico dei Rossi era riuscito con efficacia ad attenuare i toni aspri della conflittualità di classe, ben diversa fu la vicenda di Biella. Lo sciopero dell'estate del 1877, scaturito dall'entrata in vigore di un nuovo regolamento di fabbrica, segnò a tutti gli effetti la fine di un'epoca nei rapporti fra fabbricanti e operai: dopo

tre mesi e mezzo di proteste e lunghe astensioni dal lavoro, i fabbricanti cedettero, ma fu da quel momento che introdussero su larga scala il telaio meccanico, che sconvolse l'organizzazione della forza-lavoro e irrobustì di molto la concentrazione operaia [Ramella, 1984, pp. 147-148]. E, più in generale, quanto accadde in questa zona rappresentò una discriminante decisiva nel fare compiere alle regioni del Nord-Ovest il balzo in avanti verso le tipiche forme della grande industria. Così le vicende ottocentesche dell'industria tessile inclusero l'intero percorso ottocentesco di crescita del capitalismo italiano, dai forti legami con le aree agricole fino a giungere alle prime significative forme di standardizzazione del lavoro operaio. Un diverso andamento subirono gli assetti produttivi meridionali, soprattutto al momento della svolta protezionista, quando si segnalano reazioni diversificate e a tratti contrastanti fra loro. In occasione dell'Esposizione nazionale di Milano del 1881, una nutrita delegazione di operai afferenti a vari settori produttivi della provincia di Napoli chiese a gran voce l'elevazione dei dazi doganali [De Rosa, 1973, p. 79]. Allo stesso tempo, fu proprio in questa fase che si manifestarono molte preoccupazioni per le sorti dell'economia agricola meridionale più ricca, quella mercantile, priva di mercati di sbocco all'estero. Fu anche per questo motivo che sul finire degli anni Settanta i flussi migratori dalle aree rurali del Sud, fino a quel momento irrilevanti, si intensificarono per dirigersi prevalentemente verso le Americhe, anche se le partenze divennero massicce solo a partire dagli inizi degli anni Novanta [Bonifazi, 2013, p. 86].

Ma a lamentarsi duramente del cambio di politica economica furono le piccole e medie aziende, la massima parte del tessuto imprenditoriale meridionale. In particolare, le aziende della concia, delle pelli e dei guanti, della produzione vetraria, del legno, l'industria molitoria e della pasta, che necessitavano di mercati aperti, sia per il reperimento della materia prima, sia per vendere il prodotto finito, e avevano alle loro dipendenze, in larga parte attraverso la diffusa pratica del lavoro a domicilio anche in importanti centri urbani, decine di migliaia di lavoratori, chiesero con insistenza affinché non si giungesse a tale inversione di tendenza. Si trattava di comparti di modestissima entità, spesso l'attività era soggetta a sbalzi dall'andamento della congiuntura e faceva un ampio ricorso al lavoro umano a causa del bassissimo livello di meccanizzazione. Così, se subito dopo l'Unità si erano avute critiche per l'ado-

zione del liberismo, ora invece le denunce si concentravano sulla scelta di innalzare i dazi. In realtà, all'indomani del trattato commerciale con la Francia del 1863 era emersa la forte opposizione di industrie che fino a quel momento avevano vissuto all'ombra dello Stato, grazie a protezioni e commesse pubbliche; in questo caso la contrarietà emergeva da aziende, che pur mantenendo una struttura largamente artigianale di piccola e piccolissima dimensione, erano decisamente più vitali e in grado di confrontarsi con la concorrenza internazionale. Ne trasse tuttavia vantaggio nel Mezzogiorno – come nell'area settentrionale della Penisola – il comparto cotoniero che seguì a essere finanziato con capitali esteri, e che avrebbe sviluppato, sul finire dell'Ottocento, un'ampia ristrutturazione e potenziamento delle proprie attività [De Benedetti, 1990, p. 463].

D'altronde, che il contesto meridionale fosse in evoluzione è attestato da quanto accadde in seguito all'epidemia di colera del 1884, cui si è fatto cenno in precedenza. Con la legge del Risanamento del gennaio 1885 si sviluppò un imponente programma edilizio di sventramento della Napoli più antica e malsana, che seppure da un punto di vista urbanistico diede risultati di un certo rilievo, si rivelò nel complesso effimero ai fini di dare impulso a un importante comparto che, oltre a essere privo di una solida base endogena, non offrì prospettive lavorative durature nel tempo. Un'analoga operazione, sempre sull'onda di un'epidemia di colera, fu realizzata negli stessi anni a Palermo, i cui effetti sulla capacità di incidere sullo sviluppo furono, in questo caso, ancora più deludenti rispetto alla metropoli partenopea [Barone, 1987, p. 322]. Fu da questa fase, tuttavia, che le attività lavorative connesse all'edilizia caratterizzarono larga parte del tessuto imprenditoriale dei grandi contesti urbani meridionali, con evidenti propaggini anche per il Novecento.

7. Primo decollo e mutamenti a livello regionale della fisionomia occupazionale

Sul finire degli anni Ottanta si abbatté una grave crisi sull'economia italiana. La congiuntura sfavorevole colse il Paese in una fase di trasformazione degli assetti produttivi, anche se erano ancora prematuri i tem-

pi per contrapporre un'Italia agricola a un'Italia industriale. Alcuni mutamenti, tuttavia, cominciavano ad apparire in modo più significativo dalle statistiche ufficiali: nel censimento del 1881 si registrava che i lavoratori interni alle manifatture e alle fabbriche erano collocati al 72,5% al Nord, al 12,1% al Centro e al 15,4% al Sud [Mori, 1992, p. 23]. Questi cambiamenti si iniziavano a evidenziare con maggiore nettezza in Liguria e in alcune aree del Piemonte e della Lombardia, con una preminenza di tratti di un'economia gradatamente orientata verso il settore secondario.

Nella prima delle tre regioni appena menzionate, emerse una complementarietà intersettoriale tra siderurgia, cantieristica e meccanica pesante gestita da un ristretto e dinamico nucleo imprenditoriale che, pur godendo di un deliberato sostegno dello Stato, manifestò un elevato grado di capacità manageriali nel rafforzare e ampliare gli impianti. Quando poi si innescò la crisi, la ristrutturazione produttiva di Genova e della Liguria fu in larga parte assolta dal capitale tedesco, che svolse una funzione anticiclica tale da assicurare, agli inizi del XX secolo, un assetto deliberatamente industriale all'area. Tra il 1886 e il 1903 la Liguria mostrava una quota di addetti nel settore secondario di poco inferiore alla Lombardia, mentre nei primi anni del Novecento il 55% dei lavoratori della regione era impiegato nell'industria metalmeccanica, superando di gran lunga il comparto tessile, che invece assorbiva circa il 22% degli occupati [Rugafiori, 1994, pp. 275-281].

Anche in Piemonte sul finire degli anni Ottanta si avviò un processo di trasformazione produttiva incentrata in particolare sull'industria del cotone e delimitata in alcuni circondari, quali quello di Ivrea, Torino, Pinerolo, la bassa val di Susa e soprattutto l'area del Biellese-Verbanò, che assunsero nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento lineamenti esplicitamente industriali. Tale rafforzamento ebbe importanti ricadute nello sviluppo del settore meccanico, che se con l'imbattersi nella crisi subì una battuta d'arresto tramutatasi nel licenziamento di migliaia di operai, a metà degli anni Novanta tese a riprendersi, con un significativo apporto di capitali belgi e svizzeri [Castronovo, 1977, pp. 141-146]. Ma il Piemonte assurge sul finire dell'Ottocento a una forte valenza simbolica con la nascita della Fiat, che attesta come lo stabilimento divenuto di lì a poco il riferimento imprescindibile dello sviluppo industriale dell'Italia, affondasse le radici nel processo di accumulazio-

ne originaria di capitale nella seta, attorno a cui gravitavano i grandi affari del XIX secolo in Italia.

In questo periodo fu comunque la Lombardia l'area più dinamica della Penisola, che si tramutò in un progressivo abbandono della vocazione rurale del settore manifatturiero, così come si era evoluto nei decenni precedenti. In tale prospettiva, Milano assunse una chiara identità industriale, di cui il comparto metalmeccanico ne costituì l'elemento più sostanziale. L'Esposizione nazionale del 1881 rappresentò la formalizzazione ufficiale degli importanti progressi industriali conseguiti nella città ambrosiana. Progressi che accelerarono il loro corso negli anni Ottanta: se nel 1881 vi erano impiegati 4.700 operai in unità produttive perlopiù di piccola dimensione, nel 1891 divennero 11mila pari a oltre il 25% dell'intera manodopera cittadina, la maggior parte dei quali lavorava in fabbriche di proporzioni considerevoli. Le aziende più importanti furono la Breda, con un migliaio di addetti, e la Minao-Silvestri, con circa 900 lavoratori [Della Peruta, 1987, pp. 63-69]. Consistenti progressi furono ottenuti anche nell'industria cotoniera che tra il 1876 e il 1896 fece un deciso balzo in avanti, con un incremento del 172% del numero di fusi e del 429% dei telai meccanici. E fu in questo lasso di tempo che Milano assunse più chiaramente, anche dal punto di vista urbanistico, le sembianze di città industriale, mediante la graduale separazione tra il centro, dedito ad attività amministrative e terziarie, cui si contrapponeva la nascita delle prime periferie industriali. Non a caso, a metà degli anni Ottanta si pose il problema di una pianificazione urbanistica della città con la progettazione dei primi quartieri operai [Bigatti, 1991, pp. 365-367].

A questa evoluzione faceva da contrappeso l'andamento dell'altro grande polo urbano italiano, Napoli, che pure interessata da un'imponente opera di ristrutturazione dopo il colera del 1884 di cui in precedenza si è fatto cenno, continuò a manifestare un forte carattere di promiscuità sociale e professionale. Non a caso, la costruzione del primo quartiere operaio nell'area occidentale della città partenopea si iniziò a delineare solo a partire dalla legislazione speciale del 1904. In Lombardia, altri due poli urbani, molto più piccoli rispetto alla città ambrosiana ma compatti al loro interno, andavano delineando i tratti di un assetto tipicamente industriale: Bergamo per la tessitura e Brescia per la filatura [Romano, 1992, p. 25]. A lavorare massicciamente in queste strutture

produttive, che andavano in questa fase accentrandosi in stabilimenti di una certa entità, furono ancora una volta le donne, il cui numero aumentò man mano che si avvicinava la fine del secolo, e bambini, che però nello stesso scorcio di tempo tesero a diminuire. Gli uomini invece si concentrarono in alcuni rami della produzione, quali la tintoria, il candeggio e la stamperia.

Se da un punto di vista della forza-lavoro permase per lungo tempo la figura del contadino-operaio, tanto da essere ampiamente presente anche nell'età giolittiana, sotto il versante padronale tesero ad affermarsi alcune embrionali dinastie imprenditoriali, le cui radici, tuttavia, affondavano nei primi decenni del secolo, ribadendo in tal modo il tratto di continuità, pur nell'ambito dei cambiamenti strutturali dell'economia, nel passaggio dal settore primario a quello secondario. Come era accaduto per altre zone della Penisola, anche in Lombardia un apporto significativo continuò a essere assicurato dagli imprenditori stranieri, in particolare dagli svizzeri.

Effetti ben diversi si determinarono in Veneto. Al di là del già citato insediamento di Schio di Alessandro Rossi, che diede impulso all'intero comparto laniero dell'area tanto da fare del vicentino uno dei principali poli a livello nazionale, e della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, sorta a Padova nel 1872 su iniziativa di Vincenzo Stefano Breda che vi investì consistenti capitali tratti dall'attività agricola, lo scenario di fondo permase ancorato al settore primario e si dovette attendere gli inizi del ventesimo secolo per registrare trasformazioni occupazionali di un certo rilievo [Roverato, 1984, pp. 169-172]. Sul finire dell'Ottocento l'Emilia-Romagna fu interessata da una trasformazione produttiva che trovò sbocco in due ambiti privilegiati: la produzione casearia e l'industria dell'intreccio. I più importanti caseifici si addensarono nella parte settentrionale della regione, fra Piacenza e Modena, in un territorio che per buona parte coincise con la zona che nei decenni successivi avrebbe caratterizzato il marchio del parmigiano-reggiano. L'industria dell'intreccio si sviluppò in primo luogo tra il reggiano e il modenese, mantenendo un assetto più tradizionale rispetto al caseario. Molto diffusa, poi, continuò a risultare la lavorazione tessile a domicilio. Nel complesso, l'insieme di queste attività professionali furono complementari rispetto al lavoro dei campi, che rimase di gran lunga la principale occupazione della regione. In tal senso, si confermava il massicc-

cio ricorso alla pluriattività, cui si associavano i cambiamenti produttivi in atto, che nella prospettiva delle nuove figure professionali avrebbe spinto per un progressivo passaggio, nelle aree più dinamiche, alla simultanea figura del produttore e venditore [Finzi, 1997, pp. 29-46]. Allo stesso tempo, questa regione evidenziava che era possibile conseguire discreti margini di miglioramento pur perseverando in professioni tradizionali, che però tendevano a basarsi, in modo sempre più diffuso, sul principio della cooperazione. In Toscana fu questo il periodo in cui si irrobustirono le industrie minerarie che ebbero in Carrara, Massa, Amiata e soprattutto l'Elba il loro fulcro, tanto da assorbire quote importanti di manodopera, sottoposta nel complesso a un durissimo sfruttamento. Allo stesso tempo, permaneva un vasto tessuto di esercizi artigianali e lavoratori a domicilio, dediti alla produzione laniera, che aveva il suo centro a Prato. Il cotoniero, invece, manifestava una maggiore dispersione delle sue unità produttive, collocate fra le province di Pisa, Lucca, fino a lambire Massa-Carrara. Abbastanza rilevante era anche la lavorazione del cuoio, con il suo epicentro a Santa Croce sull'Arno, e la produzione di alabastro a Volterra [Mori, 1986, pp. 227-241]. In Umbria, lo stabilimento di Terni, prototipo della grande industria in Italia, mostrò scarsi effetti diffusivi sul territorio circostante, anche se determinò rilevanti processi di mobilità intraregionale della manodopera, tale da provocare palesi dualismi produttivi nell'ambito di un territorio particolarmente ristretto [Covino, Gallo, 1989, pp. 85-86]. Nelle Marche le forze di lavoro si caratterizzarono per un'elevata qualificazione preindustriale, che rese possibile spendere le proprie competenze, stratificatesi nel tempo, in modo duttile e con grande capacità di adattamento anche in attività che, seppure contigue al settore primario, progressivamente tendevano a emanciparsi e ad affermarsi come autonome o dominanti. Pertanto, sul finire dell'Ottocento un numero crescente di lavoratori, pur fortemente ancorati alla terra, si indirizzarono nell'elaborazione manifatturiera di bozzoli, lana, canapa, paglia e pelli. Una quota, tuttavia minoritaria, tese a concentrarsi in laboratori artigianali, specializzandosi nell'attività di ciabattini, falegnami, sarti e bottegai. Si trattava di attività che ricevettero impulso dalla crisi agraria e che per lungo tempo conservarono un tratto protoindustriale [Sori, 1987, pp. 322-326]. Aspetti decisamente più tradizionali sono ravvisabili in Abruzzo, con attività lavorative che al di là di quelle più propriamente

agricole, furono quasi integralmente racchiuse nel comparto alimentare. Afferivano comunque mestieri che risentivano ampiamente dei cicli agrari, svolti all'interno di unità produttive molto limitate e dedite all'esigenza prioritaria dell'autoconsumo. Il sovrappiù davvero modesto di capitali accumulati nel settore primario era investito nell'attività edilizia, dando vita, a Chieti e a Giulianova, alle uniche due società industriali che ebbero sede nella regione. Questo comparto, pur assorbendo quote via via più significative di manodopera, non eliminava il tratto della pluriattività tipico delle società preindustriali [Felice, 2000, pp. 294-299]. Di certo l'area centrale della Penisola fu grandemente coinvolta dalle vicende che interessarono Roma, attraversata tra il 1887 e il 1890 da una grave crisi dovuta alla speculazione edilizia, con riflessi pesantemente negativi in termini occupazionali a causa della perdita di numerosi posti di lavoro fra il proletariato. Questo ceto sociale, tuttavia, si configurava in maniera molto meno compatta e identitaria rispetto ad altre importanti realtà urbane italiane, anche perché di gran lunga minoritario rispetto al numero degli addetti impiegati nei livelli più bassi nella pubblica amministrazione, che mostrava proprio in quegli anni una buona capacità di assorbimento. Pertanto a Roma il proletariato evidenziava varie anime, ingrossandosi nel corso degli anni grazie all'arrivo massiccio di contadini espulsi dalle campagne dell'Italia centrale e meridionale attirati dalla Capitale, malgrado gli effetti della crisi stentassero a terminare, e dunque determinati a stabilirvisi definitivamente nell'auspicio di trovare un impiego negli uffici pubblici. Accadeva pertanto che man mano che ci si avvicinava alla fine del secolo si dipanò con maggiore chiarezza la città intesa come grande centro politicoamministrativo e dunque "città degli impiegati", tanto da divenire tutt'uno con l'immagine della metropoli [Morelli, 1991, pp. 55-61]. Allo stesso tempo, da un punto di vista delle professioni, si incrementava la distanza fra la Capitale e l'Italia industriale che sul finire dell'Ottocento andava affiorando nell'area del Nord-Ovest della Penisola, delineandosi la peculiarità italiana di una mancata identificazione tra centro politico e centro economico, così come invece era sul finire dell'Ottocento Parigi per la Francia e Londra per l'Inghilterra.

A Napoli, l'altro grande polo urbano pesantemente coinvolto dagli esiti negativi della speculazione edilizia, proprio sul finire dell'Ottocento si avviò un'importante riflessione, su iniziativa dell'Istituto di Inco-

raggiamento della città, in cui si iniziò a evidenziare il nucleo portante del pensiero meridionalista di Francesco Saverio Nitti, finalizzato a dare alla città una più chiara fisionomia industriale e che poi avrebbe trovato sbocco nella legislazione speciale del 1904. Non che mancasse prima di questa data un discreto apparato manifatturiero: la metropoli partenopea, con palesi propaggini nel salernitano e in Terra di Lavoro, malgrado la dura crisi su cui in precedenza ci si è soffermati, continuò a essere il centro produttivo più importante del Mezzogiorno e tra i principali della Penisola. Ne è prova la nascita della Camera del Lavoro nel 1892, su sollecitazione di un nucleo di operai napoletani, che rappresentavano l'avanguardia delle classi lavoratrici tanto da collocare tale esperienza sulla scia di quanto già avvenuto a Parigi e nelle province economicamente più solide del Regno. La struttura produttiva, tuttavia, manifestava una sostanziale inadeguatezza nel continuare ad agire in ambiti nel complesso tradizionali, che impedivano sia un'adeguata capacità endogena di accumulazione di capitale, sia la maturazione di un'identità e di un clima industriale. Questi ultimi aspetti, peraltro, sarebbero stati a lungo evidenziati come le lacune più evidenti di una città incapace di trasformarsi in una moderna metropoli industriale. Una maggiore vivacità proveniva, invece, dall'apporto del capitale estero, determinando lo sviluppo di importanti aziende, dai tratti innovativi, che agivano nel settore dei pubblici servizi. Fu proprio in questo ambito che mediante una proficua sinergia fra gruppi finanziari europei ed élite imprenditoriale autoctona, scaturirono nuove importanti risorse imprenditoriali, di cui la Società meridionale di elettricità di Maurizio Capuano, nata nel 1899, ne fu l'espressione più significativa [Dandolo, 2003, pp. 17-22]. In questo senso, come la chiusura del secolo nel Nord-Ovest della Penisola segnò la nascita della Fiat, anche nel Mezzogiorno si generò quella che poi sarebbe divenuta l'industria più dinamica e innovativa del Sud, anche se in questo caso rimase un'esperienza nel complesso isolata, cui si cercò di sopperire mediante un crescente intervento pubblico nell'economia. In effetti, anche nelle aree meridionali mostratesi nei decenni precedenti più intraprendenti, la fine dell'Ottocento fece sempre di più emergere lo Stato come elemento propulsore di nuovi insediamenti. Fu questo il caso del Ponte Girevole di Taranto, premessa dello sviluppo dell'industria navale e meccanica dell'area, che mutò radicalmente il volto della città, trasformandola tra

le realtà operaie più importanti del Mezzogiorno. Come accadde per altri centri, il processo di inurbamento dalle aree rurali circostanti fu l'aspetto sostanziale delle trasformazioni di grande portata innescate nella città salentina, mentre a Bari il porto diveniva una distintiva risorsa in grado di assorbire un numero crescente di manodopera grazie all'intensificarsi dei traffici marittimi. Si andava pertanto delineando in Puglia una nuova gerarchizzazione degli spazi, con palesi mutamenti nella dislocazione della manodopera, tra aree che conoscevano processi di mutamento e modernizzazione con la nascita di poli industriali e marittimi, e vaste aree rurali, che, come nel Tavoliere, conoscevano una trasformazione capitalistica dei rapporti di lavoro, anche per l'apporto crescente di lavoratori immigrati [Masella, 1989, pp. 309-323]. Un carattere spiccatamente agricolo permaneva in Calabria, dove le attività manifatturiere continuavano a essere aggiuntive e complementari rispetto al lavoro nei campi. Sussistevano specifiche e assai ristrette iniziative artigianali, come in provincia di Cosenza, dotate anche di un buon grado di abilità, nell'insieme definite "manifatture proletarie" per il ruolo preponderante del lavoro manuale, ma incapaci di generare un pur limitato processo di concentrazione dei capitali e la nascita di nuclei di fabbriche [Bevilacqua, 1985, p. 232]. Anche in Sardegna, sul finire dell'Ottocento, si enfatizzò di gran lunga il tratto rurale dell'economia regionale, che assunse la peculiarità di un grande pascolo, interrotto dalla diffusione limitata di poche colture, con la presenza massiccia di ovini e caprini. Tale orientamento diede impulso all'industria casearia, che insieme al settore conciario, rappresentava la forma più solida di imprenditoria agricola indigena [Di Felice, 1998, pp. 418-419].

Agli inizi degli anni Novanta, gli assetti produttivi della Sicilia furono interessati dai Fasci dei lavoratori, che costituirono la prima forma di organizzazione proletaria e popolare di orientamento socialista, sviluppata proprio nella regione che appariva la meno industrializzata e la più distaccata dal resto d'Italia. In realtà a esasperare la situazione economica nell'isola contribuì la svolta protezionista del 1887, che fece della Sicilia tra le aree più vulnerabili del sistema economico italiano, aspetto emerso con grande evidenza nel corso del diffondersi delle infezioni fillosseriche [Dandolo, 2010, pp. 87-151]. Dei Fasci colpì la vasta e subitanea adesione, sia da aree urbane che da quelle rurali, e il ricorso massiccio e compatto allo sciopero, quando ancora questo strumento di dis-

senso non era stato dichiarato formalmente ammissibile tra le opzioni di protesta dei cittadini italiani. In particolare si ricorda lo sciopero di Corleone durato tre mesi cui parteciparono in modo pacifico 50mila mezzadri provenienti dalle campagne di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, che risultò la più grande astensione del lavoro realizzatasi nelle campagne italiane fino a quel momento. Fu uno sciopero che provocò palesi contrasti con la direzione socialista nazionale, nel modo di intendere il grado di coinvolgimento dei lavoratori della terra, che per i promotori dei Fasci doveva estendersi a tutti gli strati sociali, mentre per i responsabili del nuovo partito di matrice marxista doveva limitarsi ai soli braccianti agricoli, i cosiddetti “operai dell’agricoltura”. Da questo disaccordo si originò il dissolvimento dei Fasci già prima della sospensione delle libertà costituzionali, avvenuta e decisa agli inizi del gennaio 1894 [Renda, 1987, pp. 184-188].

In conclusione, fu proprio al volgere del secolo che si generarono i più importanti processi di concentrazione industriale e una sostanziale intensificazione della produzione in aree territorialmente ristrette della Penisola, così da accrescerne i divari e da renderli comunque più visibili rispetto al passato. Infatti, la lunga fase preparatoria sintetizzata fino a ora, sfociò nel dare un carattere industriale a un’area molto circoscritta del Regno, che al suo interno andava assumendo tratti progressivamente omogenei. L’industria cotoniera, che aveva i luoghi più rilevanti di produzione in Lombardia a Milano, a Bergamo e a Brescia, e in Piemonte a Torino e a Novara, era il comparto che meglio esemplificava tale addensamento e unitarietà d’indirizzo. Ma anche i comparti della lana e della seta ribadivano una fisionomia volta a dare centralità alle regioni del Nord-Ovest del Paese. Dove però meglio risaltava con evidenza il divario era nel settore metalmeccanico: su 3.508 imprese con più di dieci operai, 2.326, cioè oltre il 66% erano localizzate nel Nord, mentre 257, vale a dire poco più del 7% erano poste nel Mezzogiorno. Dati sostanzialmente confermati dal numero dei lavoratori, che per quasi il 74% erano impiegati negli opifici settentrionali. Anche nelle industrie alimentari, un ambito tradizionalmente diffuso nelle regioni meridionali, le differenze si enfatizzavano: delle 5.409 imprese con più di 10 addetti, 3.091 – oltre il 57% – erano collocate al Nord, principalmente in Lombardia e in Piemonte, mentre nel Mezzogiorno se ne registravano soltanto 1.956, il 36% rispetto al totale. Ma in questo caso

l'elemento preponderante era la manodopera impiegata, concentrata per circa il 67% al Nord [De Rosa, 2004, pp. 39-40]. Sintomo inequivocabile che le trasformazioni che pure avevano riguardato il settore primario nel primo ventennio postunitario nel Mezzogiorno erano state meramente congiunturali e incapaci di incidere nel profondo del tessuto produttivo meridionale. Ed è significativo che in relazione alle migrazioni interne, sulla base dei dati del censimento del 1901, Milano, Genova e Torino, accoglievano, insieme a Roma, la massima parte dei lavoratori immigrati provenienti da altre regioni, come anche il numero di scioperi fu decisamente più elevato in Lombardia e Piemonte [Merli, 1972, p. 127, 566]. In tal modo, in questi centri l'urbanesimo si andava associando al rafforzamento dell'industrializzazione e includeva anche altri capoluoghi della valle padana. Non a caso l'accrescersi delle distanze era esemplificata dalla crisi di Napoli, la città che continuava a essere dal punto di vista demografico la più importante in Italia. Ulteriore conferma di questo andamento divergente si riscontrava nelle vicende delle Camere del Lavoro: se a Milano l'iniziativa si collocava nel solco dello sviluppo storico dell'associazionismo operaio, a Napoli, perso l'entusiasmo iniziale, l'ente divenne strumento di clientele locali [De Clementi, 1976, p. 706]. Fu alla luce di queste differenze, che risaltavano con evidenza in sede di bilanci alla svolta fra i due secoli, che si elaborò il progetto di una legislazione speciale per il Sud, in cui si desse centralità all'industria, nello sforzo di colmare il divario, che soprattutto dal punto di vista lavorativo, appariva impossibile da risolversi senza l'apporto di un forte intervento pubblico nell'economia.